



Day 1  
12.03.2020



Antonio is a guitar teacher. He started Skype but some students were refusing it. All his classes are now on Zoom the next months

Starting from today Italy is all Red Zone. We have to stay home, work from home, but it's not clear, some have to work as usual from their shop or office. I don't know how to use this mask. My mother bought it for me 2 weeks ago. I laughed at her



I asked to my parents and friends to send me a selfie with the masks?

I work from here all the time. I had to travel to Rilvano and to Lünich for my main working commissions. It's all frozen now



# VIDEOSCUOLA P

## DOPO L'EMERGENZA SERVIRÀ UN PIANO PER INSEGNARE A PROF E STUDENTI COME GESTIRE IL PROSSIMO ANNO

DI **FRANCESCA SIRONI**

PROGETTO FOTOGRAFICO DI **LUDOVICA BASTIANINI**

**N**ell'inquadratura verticale della videochiamata ci stanno entrambe, ma solo a metà. Di Giulia si vede mezza faccia, a sinistra, con gli occhiali e il sorriso; Sveva a destra in chignon. Hanno entrambe il cellulare da quando hanno compiuto 13 anni. Adesso ne hanno 15 e 17. E in mezzo all'isolamento per rischio contagio, quel filtro verso il mondo prende tutt'altra consistenza: chat, WhatsApp, lezioni, serie tv. Lo smartphone è pervasivo. Il mondo esterno entra da lì. «Per quanto riguarda

player and  
o beach via  
deuts are  
concerts for  
are canceled



I live at the second floor of a usually crowded street. Since some days it's very quiet, it's silent



It doesn't feel real



# ER TUTTI

gli affetti, è più difficile esprimersi, sentirsi vicine. Ma le amiche sono rimaste. Per la scuola invece, è evidente che non si sta imparando come prima. La maggior parte delle lezioni non sono una vera prosecuzione degli studi». Per fortuna Giulia ha la chitarra, Sveva le carte, e abitando a Catania, possono prendere il sole. Per il resto, il loro rapporto con i coetanei, e con la conoscenza, avviene solo mediato da uno schermo. E si sente. «All'inizio non ci sembrava un problema stare a casa, anzi. Adesso però è pesante. Facciamo sempre le stesse cose. Ci mancano

In queste pagine e in quelle successive: alcune immagini tratte dal progetto della giovane fotografa Ludovica Bastianini che mescola gli scatti di Napoli durante il lockdown alle pagine del suo diario dei giorni del virus

i compagni, la presenza, la classe».

Giulia e Sveva sono chiuse nello stesso limbo dove si trovano milioni di ragazzi in tutto il mondo. Un limbo che rischia di durare a lungo, e che proietta domande dall'oggi al futuro. Nell'incertezza del fra-poco, una sola presenza sembra inscalfibile: lo schermo. Che sia del computer, del tablet o del telefonino, è l'unico affaccio personale per bambini e adolescenti fuori dai confini domestici. Capire come utilizzare in modo intelligente gli strumenti tecnologici diventa allora fondamentale per i ragazzi, ma soprattutto per i piccoli. Perché non tutte le interfacce sono uguali. E soprattutto, non a tutte le età. Nelle ore vuote della noia da quarantena la tentazione di anticipare l'accesso al telefono può essere infatti forte. Ma è una buona idea? E la scuola, può aiutare a cambiare il rapporto con gli schermi?

Per la prima volta in Italia, uno studio risponde con dati statistici a una delle principali domande delle famiglie a riguardo: a che età è giusto dare un cellulare? Regalarlo presto rischia di avere un impatto sullo sviluppo dei ragazzi? A dare risposte è un rapporto dell'università di Milano-Bicocca che l'Espresso può anticipare in esclusiva. Intitolato "L'età dello smartphone", è stato realizzato da Marco Gui, Tiziano Gerosa, Alessandra Vitullo e Lucilla Losi per il centro di ricerca "Benessere Digitale" dell'università. Lo studio è fondato su un campione di 3.300 studenti delle superiori che hanno partecipato a un'indagine che si è svolta nelle provincie di Milano e Monza-Brianza durante il 2018. Il 98,8 per cento dei ragazzi possedeva uno smartphone, e ha risposto così a un questionario che gli studiosi hanno potuto mettere in relazione con i risultati ai test Invalsi, la provenienza sociale e altri indicatori, come la soddisfazione rispetto alla propria vita. La sintesi è che sì: scegliere di dare un telefono ai figli prima degli 11 anni può avere un impatto (negativo) sulle persone che saranno a 16, e in potenza sugli adulti che si preparano a diventare domani.

La prima risposta presentata dallo studio è una conferma, solo apparentemente paradossale: nelle famiglie con meno risorse socio-culturali lo smartphone entra prima. Viene dato anche ai bambini. È il digital divide al contrario. La maggior parte degli studenti intervistati nella ricerca aveva ricevuto il cellulare fra gli 11 e i 12 anni. Molti (il →

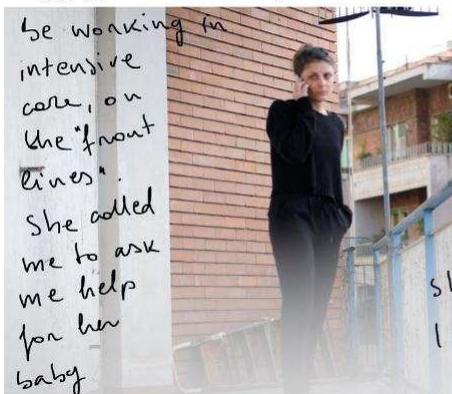
# Italiavirus / Studiare a distanza

→ 20,6 per cento), avevano dovuto aspettare il tredicesimo compleanno per ricevere un iPhone o simili in regalo. Ma ben il 21 per cento degli adolescenti aveva in tasca il proprio cellulare prima degli 11 anni. E tanti (l'8,9 per cento) già dalla terza elementare. «Si nota che al crescere del livello di istruzione dei genitori, l'arrivo dello smartphone viene ritardato», scrivono gli autori. La percentuale di bambini che hanno il telefonino da prima dei 9 anni è più alta nelle famiglie dove i genitori si sono dovuti fermare alle scuole medie, mentre si abbassa fra i figli di laureati. È una tendenza che riguarda più le figlie femmine rispetto ai maschi, ma è costante. Diverse ricerche avevano già mostrato come alcune tecnologie costose - le console per i videogiochi ad esempio, o gli abbonamenti per le tv a pagamento - siano più presenti nelle famiglie con meno risorse socio-culturali. I dati della Bicocca dimostrano che avviene anche per l'età del primo smartphone. Lo spettro del monopolio precoce da parte di un cellulare, nell'attenzione, torna guardando al tipo di scuola frequentata dai ragazzi: gli studenti che sono iscritti a indirizzi professionali hanno ricevuto il telefonino prima rispetto agli alunni dei licei. Anche qui: la maggior parte degli studenti, a prescindere dal background o dal percorso scelto, ha il telefono fra gli 11 e i 12 anni. Ma l'11 per cento dei diplomandi al professionale lo usa da quando ha meno di nove anni, contro il 7 di chi fa lo scientifico.

Questa disuguaglianza rovesciata ha un peso. Le conseguenze di una convivenza anticipata col cellulare si sentono. Sia in termini di dipendenza - il conto delle troppe ore trascorse allo schermo, appena svegli o di notte, durante la cena o nei momenti di svago. Ma soprattutto in termini di crescita culturale. Dalla ricerca emerge infatti «in maniera ripetuta un'associazione negativa tra l'età precoce di arrivo del primo smartphone personale» e lo sviluppo di competenze in



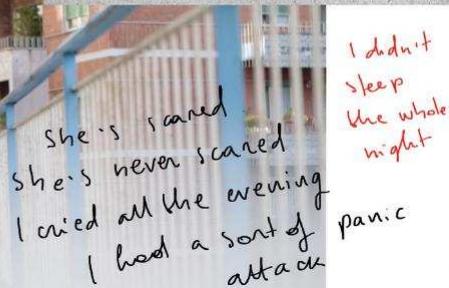
The hospital where my sister works will become a center for Covid-19 patients. She is an anaesthesiologist, she will



be working in intensive care, on the front lines. She asked me to ask me help for her baby



Day 2 • 13 03 2020 • I spent the sta  
Fess co  
wa



I didn't sleep the whole night  
She's scared  
She's never scared  
I cried all the evening  
I had a sort of attack  
panic

## DISORDINE SUGLI ORARI. TROPPI COMPITI. VALUTAZIONI IRREALISTICHE. GLI OSTACOLI DA SUPERARE SONO MOLTI

italiano, oltre che di capacità creative nell'utilizzo stesso degli strumenti digitali. Per quanto possa sorprendere, avere in mano un cellulare troppo presto riduce le abilità digitali, anziché potenziarle; blocca la possibilità di imparare a usare in modo utile e creativo, le tecnologie. Come sintetizza Marco Gui, le evidenze suggeriscono «un uso di internet maggiormente passivo da parte di coloro che vi accedono esclusivamente tramite lo smartphone», mostrando quindi «una tendenza da parte di coloro che ricevono precocemente il cellulare a fossilizzarsi su questo tipo di usi meno attivi».

«A prima vista si potrebbe pensare che l'arrivo precoce dello smartphone renda più familiari gli studenti con il mondo digitale», spiegano i ricercatori. Ma avviene l'esatto contrario. «In più, considerando che questi risultati emergono al netto del retroterra familiare, non è possibile interpretarli come mera conseguenza del minore capitale culturale delle famiglie che concedono prima lo strumento», continuano: «È probabile che dietro questo risultato ci sia una commistione fra l'influenza di una serie di variabili co-

1 h outside the balcony watching  
et, which is usually full of traffic.  
25, more scooters today. few people  
riding. Almost everybody was  
wearing a mask



In the evening  
there was the  
first **fresh** mot  
of people playing  
and singing from



The balcony



me la minore competenza digitale dei genitori e l'effettiva precocità dell'accesso». «Possiamo ipotizzare», aggiungono, «che l'arrivo precoce dello smartphone concentri l'attenzione degli studenti su poche funzioni facilmente praticabili con il device, distogliendoli da attività più complesse che si svolgono più facilmente con i computer. In effetti dalle nostre analisi risulta che al diminuire dell'età di arrivo dello smartphone diminuisce anche la probabilità che in casa dello studente ci sia anche un pc in quinta elementare. Alla luce di queste evidenze, i risultati potrebbero essere letti, almeno in parte, come effetto di una maggiore attenzione allo smartphone da parte di chi lo riceve precocemente e delle loro famiglie, a discapito dell'uso di dispositivi - come il pc - su cui è possibile sviluppare maggiori competenze».

Gli schermi non sono infatti tutti uguali. E su questo, la scuola può e deve essere una forza positiva. Soprattutto adesso. Perché se l'isolamento da coronavirus è un rischio - all'esposizione eccessiva e annoiata sul telefonino - l'impegno scolastico online può

Un'altra immagine di Napoli vista dalla finestra, tratta dal progetto artistico di Ludovica Bastianini iniziato il 12 marzo scorso, il giorno dopo l'entrata in vigore in tutta Italia del decreto che ha chiuso i negozi e i ristoranti, vietando gli assembramenti

diventare, ben gestito, una possibilità. «In questo periodo di emergenza, si registra una familiarizzazione anticipata e intensificata, da parte di bambini e adolescenti, con gli strumenti della didattica a distanza, in particolare con i computer e i tablet», riflettono Marco Gui e gli autori: «Questo inciderà sicuramente, forse rendendo meno centrale e assolutizzante la presenza dello smartphone e favorendo lo sviluppo di maggiori abilità digitali. Potremmo sfruttare questo drammatico periodo per cercare di rendere più vario e complesso il rapporto dei minori con le tecnologie, superando il monopolio che il cellulare ha talvolta stabilito nelle vite dei più giovani negli ultimi anni. Ci auguriamo che i risultati presentati portino un contributo a questo tipo di evoluzione». Perché questo avvenga, i 75 milioni di euro investiti ora dal ministero dell'Istruzione per dare più tablet agli studenti, «dovrebbero essere accompagnati da un vademecum obbligatorio sull'uso dei dispositivi», conclude Gui: «Per non ripetere gli errori del passato, e pensare che la tecnologia da sola possa bastare».

Molti docenti stanno provando a muoversi per costruire un'alleanza efficace con i ragazzi. «Abbiamo offerto un corso d'approfondimento gratuito per la formazione a distanza», racconta Gianni Vinciguerra, direttore di Tuttoscuola: «Si sono iscritti oltre 30 mila insegnanti». Una ricerca di Cisl scuola, ricorda Vinciguerra, ha mostrato come dagli istituti ci sia stata una risposta ampia allo spostamento online dei corsi, ma affidata soprattutto ai singoli presidi o agli insegnanti più attivi. «Con l'ultimo decreto, che chiarisce l'obbligo a fornire didattica a distanza, è stato tolto ogni dubbio», continua. Adesso è un dovere di tutti. Ma molto dipende ancora dal come verranno continuate le lezioni online. «Spesso mancano gli strumenti di base. Insieme a Save The Children abbiamo organizzato "La scuola aiuta la scuola", un'iniziativa per creare gemellaggi e mettere esempi e strumenti a disposizione degli istituti più svantaggiati», conclude Vinciguerra.

Che le lezioni via schermo rischino di essere solo un parcheggio, e non uno strumento per diventare più capaci, come dicevano Giulia e Sveva, lo confermano d'altronde le risposte dell'osservatorio "Scuola a Distanza" di Skuola.net, aggiornate ogni setti- ➔

# Italiavirus / Studiare a distanza

Day 9

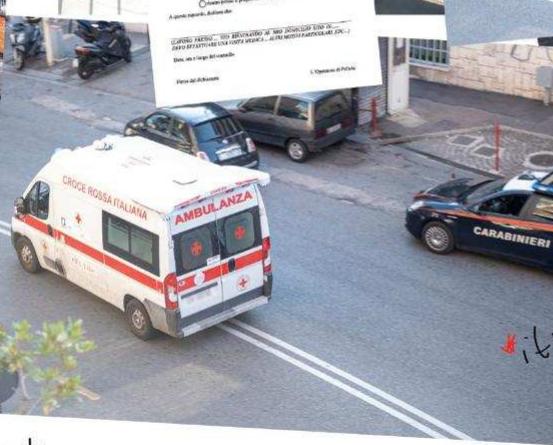
20.03.2020

Today is full of noise

You need a document to prove that you have to go out for a good reason \*



Ambulance sin police cars a 53.000 peop



The government announced that we will have the Army to control us.

it's not really clear what's a good reason

I'm here



Amh everyd the bal His mus be comin sad a nostalg

→ mana su un bacino di 25 mila studenti fra medie e superiori. Per il 36 per cento degli alunni le interrogazioni a distanza sono poco utili, dice il sondaggio; per il 21 del tutto inefficaci, perché «è troppo facile copiare». Fra i problemi principali segnalati dagli studenti ci sono soprattutto la connessione, il disordine sugli orari e sui modi con cui i professori entrano in contatto con loro, un carico eccessivo di compiti, e la paura emergente che le valutazioni non siano più realistiche. E deludano così, o rendano frustrante l'impegno, per chi studia. Ma il giudizio è «tutto sommato buono», nel complesso, o ottimo, per la maggioranza degli alunni, per quanto «le lezioni in classe rimangono un'altra cosa».

## TABLET O PC? E CON QUALI SOFTWARE? QUESTIONI CENTRALI QUANDO LE LEZIONI DA REMOTO FARANNO PARTE DELLA NORMALITÀ

Questa nostalgia concreta per la presenza, e l'attenzione nelle valutazioni, va ora ascoltata nella preparazione necessaria del rientro. Come ricordava Paolo Vineis sull'Espresso settimana scorsa, le pandemie rendono necessarie politiche concrete di previsione. Non può più bastare la risposta impulsiva o emergenziale. Bisogna guardare subito a settembre. E bisogna farlo pensando alla classe che manca ai ragazzi, al ruolo delle tecnologie, alle strutture, e ai genitori, perché «se le scuole sono chiuse l'infermiera che lavora in ospedale che fa? Lascia il bambino di 6 anni a casa da solo a fare il corso di storia?», come ha scritto in un bel intervento su Facebook il graphic designer Riccardo Falcinelli. Che continuava ricordando come la scuola non sia solo liceo: «Ci sono gli istituti tecnici, le scuole d'arte, l'alberghiero, gli ex Isef. Per molti studenti didattica digitale significa non fare niente, rimanere indietro. Insomma prepararsi al peggio significa farsi venire idee, e inventarsi regole acconce. A detta degli scienziati il virus non scompare in due mesi, ed è impensabile chiudere le scuole per 12 mesi. È quindi un preciso dove-

ens, blood transport,  
and checkpoints.  
It is reported in



the  
country.  
This  
is Via Cilea in  
Naples, where  
I live. My friend  
sent me this view



plays  
y on  
cony.  
c is  
g more  
nd  
c



re politico inventarsi un futuro il più sicuro possibile, equo, giusto, onesto. E soprattutto pratico e praticabile». Tra gli scenari possibili, concludeva, la scuola solo digitale «è il peggiore e, tra l'altro, facilmente evitabile».

Veronica vive in provincia di Pordenone. Ha appena terminato due ore di videolezione di italiano. I compagni di classe le mancano, per una doppia ragione: quest'anno farà la maturità, e non potrà rivederli sui banchi. «È triste sì. È difficile da vivere. Anche se con il mio ragazzo e gli amici ci sentiamo e scriviamo più spesso di quanto facessimo prima, mi manca il contatto. Essere lì, in classe, insieme agli altri. Però dobbiamo accettarlo, e affrontare la situazione, non è che ci sia scelta». Fra la mattina su Zoom ad ascoltare i prof, e la preparazione del colloquio di maturità, si sta prendendo il tempo per leggersi tutto Murakami, il suo autore preferito. «Mi sono tolta da alcuni gruppi WhatsApp dove giravano solo notizie infondate sugli esami, mi mettevano ansia», dice. Meglio ascoltare Ed Sheeran e pensare al domani. «L'ho già detto a tutti gli amici: appena posso vi invito a casa». ■

## RACCOGLIERE PER GLI ALTRI PRIMA DEL DESERTO

*Tra la gente di mare sopravvive l'usanza di regalare triglie e gronghi nei giorni di buona pesca. Che ci dice qualcosa sull'oggi*

DI **COSTANZA SAVAIA**



Un giorno un pescatore mi permise di salire sulla sua barca per fare un giro nel porto. Aveva 84 anni e qualunque cosa facesse o accadesse, la accoglieva con gratitudine: «Se invece fossimo in guerra...». La guerra era finita da settant'anni, ma lui se la ricordava così bene che sembrava trovasse miracoloso di essere ancora vivo, e lo ribadiva più volte al giorno.

«Forza, signorina, salta su! Se fossimo in guerra saresti già morta!». Saltai dal molo alla barca, volando sopra i fatali cinquanta centimetri di acqua che, se fossimo stati in guerra, avrebbero potuto inghiottirmi per sempre. «Oggi sembra olio». Così si dice quando il mare è calmo al punto che le onde quasi non ne turbano la superficie. La barca scivolava sull'acqua verde e traslucida. Il pescatore interruppe il silenzio dandomi il timone in mano. «Avanti, signorina: prova tu! Per andare a sinistra lo giri a destra, e viceversa». «È sicuro?».

Non mi rispose. Scoprii che la barca avanzava meno facilmente di quanto pensassi. Anche quando sembra olio, il mare resiste, e allo stesso tempo ti impedisce di fermarti.

Il piccolo motore crepitava all'ombra di un'enorme portarinfuse nera e rossa, le alte gru gialle impegnate a sollevare masse polverose di minerali. Girai un poco a destra: volevo tornare indietro. A sinistra. La nave mi incuteva timore. Prima che lo potessi realizzare, la barca era già divenuta un'estensione del mio corpo. La presa sul timone era calda; ma era come se non fossi stata io a tenerla. Completai la manovra con un giro ampio. Il pescatore mi sorrise e riprese il timone. Non disse nulla.

Il mare a volte sembra un misterioso paradiso. A volte invece sembra un deserto; quel giorno, simile a olio e arso da un sole che soffocava l'aria senza nuvole e uccideva gli odori, pareva più un deserto. In giorni come questi i pescatori emergono dalla foschia salina come cammelli nel blu, di ritorno dopo aver collezionato pesci come se avessero raccolto tesori nella sabbia. Pochi pescatori qui vivono di pesci. Questo non è un mare particolarmente generoso. Alcuni li portano a casa e li cucinano in famiglia, altri li regalano agli amici, a volte li rivendono al mercato del pesce. Se vivi intorno al porto, è facile ricevere in dono una sacca di triglie, o di gronghi, o di acciughe, dai pescatori che non possono vivere di pesci. È un'antica rete di amicizia tramite cui la gente del porto è felice di condividere i tesori del mare. Mentre scrivo, ho ancora in freezer una sacca di gronghi che ci sono stati regalati mesi fa. È bene non consumare subito tutto il pesce e, se ne hai uno, conservarlo nel congelatore fino al prossimo regalo. Queste riserve di pesce sono frutto di gentilezza, ma sono anche un monito. Perché il mare può essere un paradiso ma può essere anche un deserto. Raccogliamo per gli altri, prima che arrivino i giorni del deserto.

[unafinestrasulporto@gmail.com](mailto:unafinestrasulporto@gmail.com)